



EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale — D.L. 353/2003
(convertito in Legge 27/02/2004 n°46) art. 1, comma 1, LO/MI

"IO OBIETTO LA GUERRA."

P. 6

STRISCIA DI GAZA

OGNI GIORNO A GAZA

P. 8

UCRAINA

RICUCIRE LA RETE DELLA CURA

P. 10

AFGHANISTAN

CAMBIARE SENZA ROMPERE

P. 14

ITALIA

UN'ALTRA PROSPETTIVA

P. 16

IN QUESTO NUMERO



"IO OBIETTO LA GUERRA."

intervista a DOMENICO GALLO

P. 6



CAMBIARE SENZA ROMPERE

di ANTONIO DE LAURI

P. 14

INFORMATIVA SUL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI AI SENSI DEL REGOLAMENTO UE 2016/679 (GDPR)

EMERGENCY ONG ETS, con sede principale in Via Santa Croce 19 — 20122 Milano, è Titolare del trattamento dei dati personali.

1. CATEGORIA DI DATI — Dati identificativi; dati di contatto dati bancari e/o di pagamento.

2. FINALITÀ E BASI GIURIDICHE — a) espletamento di tutte le fasi connesse alla donazione e/o all'adesione ai progetti e appelli specifici ivi comprese attività strumentali; b) rispetto di procedure amministrative interne e adempimento di obblighi di legge o regolamenti vigenti in Italia c) l'invio di comunicazioni di natura informativa, promozionale e di raccolta fondi relative alle attività e iniziative di EMERGENCY, con opportuna personalizzazione. Il conferimento dei dati per le finalità 2.a) e 2.b) è necessario a garantire l'esecuzione

dei rapporti contrattuali nel rispetto di procedure amministrative interne, adempimento di obblighi di Legge o regolamenti vigenti in Italia. I trattamenti personalizzati di cui alla lettera 2.c) saranno effettuati sulla base del legittimo interesse a rendere il rapporto con il donatore/sostenitore più trasparente, efficace e duraturo.

3. MODALITÀ — I Dati Personali saranno sottoposti a trattamenti sia cartacei sia elettronici, anche automatizzati, in modalità tali da assicurare elevati livelli di sicurezza e riservatezza ai trattamenti, inclusa la conservazione (se prevista).

4. DESTINATARI — I Dati Personali trattati potranno essere conosciuti solo da personale specificamente incaricato delle operazioni di trattamento e potranno essere comunicati: a) agli istituti bancari per la gestione dei mezzi di pagamento o all'Agenzia delle Entrate per la predisposizione delle dichiarazioni dei redditi precompilate; b) a terzi — eventualmente nominati

OGNI GIORNO A GAZA

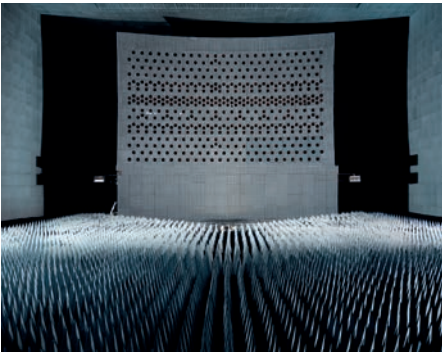
di MARTA BERGAMASCHI

P. 8

RICUCIRE LA RETE DELLA CURA

di ALESSANDRO LAMBERTI-CASTRONUOVO

P. 10



REVELATION

intervista a LORENZO MELONI

P. 12

Responsabili del trattamento cui possono essere affidate specifiche attività di trattamento. I dati personali potranno essere trasmessi con opportuna cifratura a piattaforme esterne (Es. Facebook) per annunci personalizzati (vedi finalità 2.c)).

5. DIRITTI E MODALITÀ DI ESERCIZIO — Gli interessati possono esercitare in qualsiasi momento i diritti di cui agli Artt. 15 e seguenti del GDPR indirizzando una richiesta a EMERGENCY ONG ETS, Via Santa Croce, 19 — 20122 Milano (all'attenzione del Consigliere delegato al trattamento dei Dati Personali), oppure all'indirizzo e-mail privacy@emergency.it. Gli interessati possono inoltre presentare reclamo all'Autorità di Controllo ("GPDP — Garante per la Protezione dei Dati Personali"). È possibile opporsi alla trasmissione all'Agenzia delle Entrate dei dati anagrafici e relativi alle donazioni effettuate — per la predisposizione delle dichiarazioni dei redditi precompilate ai sensi del D.M.

Economia e Finanze 30.01.2018 — comunicandolo all'indirizzo e-mail opposizioneutilizzoerogazioniliberali@agenziaentrate.it o via Fax al nr. (+39) 06 50762650 o all'indirizzo e-mail privacy@emergency.it

6. TERMINI DI CONSERVAZIONE — I dati personali raccolti verranno conservati per il tempo necessario ad adempiere alle finalità sopra riportate — e comunque per un periodo non superiore ai 10 anni dalla donazione — salvo il rispetto di eventuali altri diritti, obblighi o esigenze di tutela a norma di legge.

7. RESPONSABILE DELLA PROTEZIONE DEI DATI (RPO/DPO) è Nicola Tarantino e può essere contattato all'indirizzo di posta elettronica dpo@emergency.it oppure scrivendo all'indirizzo della sede di EMERGENCY ONG ETS.

L'informativa completa e sempre aggiornata è disponibile sul nostro sito: www.emergency.it/privacy. Informativa aggiornata a Febbraio 2020.

IL CORAGGIO DI UN'ALTRA PROSPETTIVA

di MAURO DESTEFANO

P. 16



IN SIERRA LEONE DIECI ANNI DOPO EBOLA

di MARCO VARVELLO

P. 18

RINGRAZIAMENTI

EMERGENCY ringrazia:

CHIESI FARMACEUTICI S.p.A
FAI-CISL
FLAI-CGIL
UILA-UIL
IED - Istituto Europeo di Design
Palazzo Esposizioni Roma
Fondo Beneficenza Intesa San Paolo
Fondazione Cariplo
8x1000 Istituto Soka Gakkai
Fondazione Reggio Children
8x1000 Chiesa Valdese
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa (ACRI)
Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS)
European Civil Protection and Humanitarian Aid Operations (ECHO)

AIUTACI CON

Carta di credito, chiamando il numero verde 800 66 77 88

Versamento su conto corrente intestato a:
EMERGENCY ONG ETS
C/C POSTALE N. 28426203
IBAN IT37Z0760101600000028426203
BIC BPPIITRRXXX

c/c bancario presso **BANCA ETICA, Filiale di Milano**
IBAN IT86P0501801600000013333331
BIC CCRTIT2T84A

Bonifico a scadenza regolare con addebito automatico (SDD), con il modulo allegato a questo giornale.

Con il tuo 5X1000: codice fiscale 971 471 101 55

N° 120 SETTEMBRE 2026

EDITORIALE

3

Rivista trimestrale dell'Associazione EMERGENCY



EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA

EMERGENCY ONG ETS è un'organizzazione umanitaria senza fini di lucro, sorta per iniziativa di medici, infermieri e tecnici con esperienza di lavoro umanitario in zone di guerra.

Gli obiettivi di EMERGENCY sono:

- offrire cure medico-chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra, della povertà e delle mine antiuomo;

- promuovere una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

www.emergency.it

CONTATTI

Milano
via Santa Croce 19
20122 Milano
T +39 02 881881
F +39 02 86316336

Roma
via Umberto Biancamano
28 — 00185 Roma
T +39 02 881881
(numero unico)
F +39 06 68815230

Venezia
isola della Giudecca 212
30133 Venezia
T +39 041 877931
F +39 041 8872362

DIRETTRICE RESPONSABILE
Simonetta Gola

CAPOREDATTORE
Rossella Palma

REDAZIONE
Sandra Manzolillo
Maddalena Migliori
Federico Morra

HANNO COLLABORATO
Marta Bergamaschi
Mauro Destefano
Antonio De Lauri
Paola Ferrari
Domenico Gallo
Simonetta Gola
Alessandro Lamberti-
Castronuovo
Lorenzo Meloni
Alessandro Sanna
Marco Varvello

PROGETTO GRAFICO
MAIZE

GRAFICA E PHOTO EDITOR
Angela Fittipaldi

STAMPA
Stampa Roto3 Industria Grafica, Registrazione Tribunale di Milano al n° 701 del 31.12.1994

TIRATURA
129.000 copie, 120.000 delle quali spedite ai sostenitori

REDAZIONE
via Santa Croce 19
20122 Milano
T +39 02 881 881
F +39 02 863 163 36
info@emergency.it
www.emergency.it

COPERTINA
Fotografia di copertina Lynzy Billing

Chiuso in redazione il 20 luglio 2026

ANNIVERSARI E FUTURO



di **SIMONETTA GOLA,**
DIRETTRICE DELLA COMUNICAZIONE

Delle infinite cose che si possono dire di Gino, una certamente è che aveva coraggio.

Si avventurava in imprese che chiunque con un po' di buon senso avrebbe evitato: lanciare un'organizzazione neonata contro un colosso dell'industria italiana per mettere al bando le mine antiuomo; attraversare a cavallo un passo afgano a quattromila metri, da cardiopatico, pur di riaprire un ospedale sotto le bombe o cercare un modo per curare i malati durante una gravissima epidemia di Ebola. Sempre da cardiopatico, e un po' più vecchio.

Gino aveva il coraggio del corpo e soprattutto quello di cercare altre strade, o di aprirle quando non ne trovava.

Dopo tanti anni nelle sale operatorie di un mondo sofferente, aveva iniziato a pensare che la guerra andasse abolita, cancellata dal nostro orizzonte.

Gino è morto 5 anni fa e manca il suo sguardo oggi, mentre un essere umano su sei vive sotto la minaccia delle armi e le uniche risposte che l'Europa sembra in grado di dare sono il ripristino della leva volontaria in molti Paesi e 864 miliardi di spesa militare, 48 solo per l'Italia. Tutto questo ignorando l'allarme degli scienziati atomici: il loro Orologio dell'apocalisse segna ora appena 85 secondi alla mezzanotte. Nel 1947, anno della sua nascita, erano 7 minuti, che sono diventati 17 tra il 1991 e il 1995, dopo l'accordo START tra USA e URSS per il disarmo nucleare. Fermare la catastrofe è possibile, quando si decide di farlo.

Oggi è ancora necessario lavorare in Paesi in guerra e anche aprire nuove strade, immaginando e costruendo un'alternativa culturale e politica alla violenza: curare persone e decostruire l'immaginario che rende la guerra pensabile, e quindi possibile.

Come mi ha scritto una persona che mi è cara: «Disarmare l'immaginario viene prima di disarmare gli arsenali».

È anche per questo che con la campagna RIPUDIA (www.ripudia.it) stiamo aggregando una comunità intorno all'Articolo 11 della Costituzione italiana, un principio fondamentale alla nostra stessa sopravvivenza.

La pace non è un'utopia: è il progetto di futuro che le nostre madri e padri costituenti avevano scritto per noi. Comuni, scuole, enti culturali, cittadini e cittadine nella loro vita quotidiana stanno cercando la strada per arrivarci.

È tempo di scelte coraggiose e obiettare alla guerra è oggi l'atto di coraggio più grande. ○

il coraggio



Illustrazione di Gloria Di Bella

QUESTO FESTIVAL
R1PUD1A
LA GUERRA



**REGGIO
EMILIA**
4|5|6
settembre 2026

Guerre che si moltiplicano, diritti che arretrano, un pianeta sfruttato oltre ogni limite. Qualcuno dice che è inevitabile, che questa è la nostra storia. Ma la storia cambia quando qualcuno sceglie.

Oggi viviamo una crisi profonda del senso e delle regole del vivere comune. **Il riarmo cresce; la guerra torna a essere considerata una risposta inevitabile;** il linguaggio della politica stringe sempre di più lo spazio del dissenso, della complessità e della pace. Ignoriamo i principi fondativi della nostra convivenza civile a partire dall'Articolo 11 della nostra Costituzione, che dice una cosa bellissima: **l'Italia ripudia la guerra.**

Il coraggio, oggi, sta nel difendere i diritti di tutti, prendere posizione, ascoltare le storie di chi cura sotto le bombe, di chi attraversa i confini per sopravvivere e di chi obietta e si oppone alla logica e alla pratica della guerra. **Nei tre giorni del Festival di EMERGENCY, il 4-5-6 settembre, protagonisti sono le scelte coraggiose:** cosa significherebbe, oggi, investire sulle persone e non sulle armi. Cura, diritti e obiezione.

Insieme a voci della contemporaneità abbiamo dato corpo a una verità fondamentale: la ricerca della pace non è un'utopia sentimentale. È l'unico progetto realistico se vogliamo garantire la dignità di ogni essere umano.

Si tratta di decidere che tipo di umanità vogliamo essere.

Siamo noi la possibilità di cambiare rotta.

Siamo noi la specie che può scegliere di non distruggere sé stessa.

In collaborazione con



Con il patrocinio di



Media partner



www.emergency.it/festival

"IO OBIETTO LA GUERRA."

L'ex magistrato Domenico Gallo, parla della mancanza di una legge nell'ordinamento giuridico italiano, che riconosca il diritto all'obiezione di coscienza in caso di ripristino della leva.

Oggi, mentre si torna a parlare con insistenza di riarmo, anche in Italia si è iniziato a parlare di ripristino della leva volontaria.

In alcuni Paesi europei, come in Francia e in Germania, questo è già avvenuto.

Il ripristino della leva, anche su base volontaria, riafferma il potere dello Stato di disporre dei corpi dei propri cittadini e contribuisce a legittimare nuovamente lo strumento militare come mezzo della politica.

La Costituzione italiana prevede la chiamata alle armi per la difesa della Patria in caso di aggressione nemica. L'Italia non è sotto attacco eppure, aumentano la spesa militare e le missioni all'estero, mentre diminuiscono le risorse destinate a sanità, scuola, ricerca e *welfare*.

L'Articolo 11 ripudia la guerra e indica la pace come scelta politica e principio costituzionale. Su questo fondamento nasce R1PUD1A: una comunità attiva nelle scuole, nei comuni, nel mondo della cultura e nella società civile, impegnata a trasformare la cultura della pace in azioni concrete.

Tra queste, l'appello "io obietto la guerra.", un impegno pubblico a rifiutare l'uso delle armi, a opporsi a qualsiasi ipotesi di ripristino del servizio militare e a dichiararsi indisponibili ad aderire alla logica bellica. L'appello ha raccolto in poche settimane oltre 80.000 adesioni sul sito *ripudia.it*.

Per dare seguito a questa mobilitazione, fare chiarezza e permettere a ogni persona di esercitare concretamente il diritto all'obiezione, EMERGENCY sta lavorando, con un gruppo di esperti costituzionalisti, alla definizione di una proposta di legge che riconosca e renda effettivo questo diritto per tutti. In queste righe i chiarimenti e le risposte di uno di loro.

R1PUD1A

Domenico Gallo, ex magistrato. È stato presidente di sezione della Corte di Cassazione. Da sempre impegnato nel mondo dell'associazionismo e del movimento per la pace, è stato senatore della Repubblica per una legislatura ed è componente del comitato esecutivo del Coordinamento per la democrazia costituzionale. Collabora con quotidiani e riviste ed è autore e co-autore di numerosi libri. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Da sudditi a cittadini*. *Il percorso della democrazia* (2013), *Ventisei Madonne Nere* (2019), *Il mondo che verrà* (2022), *Guerra Ucraina* (2023).

Il servizio militare di leva, in Italia, non è stato abolito ma soltanto sospeso.
Lo Stato si è riservato il diritto di ripristinarlo nei casi previsti dall'ordinamento (guerra o gravi crisi internazionali).
Di conseguenza i Comuni italiani sono tenuti a mantenere e aggiornare le liste di leva.

In Italia si dice spesso che la leva sia stata abolita, ma tecnicamente è solo sospesa. Dal punto di vista costituzionale, qual è la differenza tra sospensione e abolizione? E chi può ripristinare il servizio militare?

L'Articolo 52 della Costituzione prevede: "Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge". Di conseguenza, a Costituzione vigente, la legge non avrebbe potuto abolire del tutto la leva militare. La soluzione adottata è stata quella di sospendere l'obbligo di prestare il servizio militare ma di lasciare in piedi le liste di leva per consentire il ripristino del servizio obbligatorio in caso di guerra o di gravi crisi internazionali. Il ripristino viene disposto con decreto del Presidente della Repubblica previa deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Qual è il rapporto tra l'Articolo 11 e l'Articolo 52 della Costituzione italiana?

Non c'è antitesi. Il ripudio della guerra contempla una sola eccezione, prevista anche dall'Articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite che, pur vietando in via generale il ricorso alla forza, lascia impregiudicato "il diritto naturale di autotutela individuale e collettiva nel caso abbia luogo un attacco armato

contro un membro delle Nazioni Unite." È da precisare che un eventuale attacco armato consente la resistenza militare del Paese aggredito – ovvero una risposta limitata e temporanea –, se tale difesa cela una guerra offensiva con intenzioni di vendetta o punizione dello Stato aggressore, ciò non è ammesso, né tantomeno ritorsioni armate, poiché per il diritto internazionale la guerra è un evento antiggiuridico (un flagello).

Che battaglia è stata quella per l'obiezione? Quali i contenuti? Com'era tutelata?

Per molti anni il diritto di rifiutare il servizio militare per ragioni di coscienza è stato disconosciuto dall'ordinamento e coloro che si sono rifiutati di rispondere alla chiamata sono stati perseguitati e incarcerati. Col tempo, la testimonianza non violenta degli obiettori al servizio militare ha prodotto una vera e propria svolta nell'ordinamento giuridico. Questa svolta è iniziata timidamente con la legge n. 772/1972 che ha riconosciuto agli obiettori di coscienza la facoltà di rifiutare il servizio militare e di soddisfare l'obbligo di leva prestando un servizio sostitutivo civile. La legge 772 considerava l'esenzione dal servizio militare per ragioni di coscienza non come

un diritto della persona, ma come una concessione dello Stato, che sottoponeva l'obiettore a una sorta di tribunale della coscienza e gli imponeva un servizio civile alternativo più lungo di otto mesi rispetto al servizio militare. Questa disciplina è stata contestata sia dagli ambienti militari, sia dal movimento per i diritti civili, chiamando la Corte costituzionale a pronunciarsi più volte sull'argomento. Con la sentenza n. 467/1991 la Corte ha demolito le limitazioni imposte dalla L. 772 e ha riconosciuto alla coscienza individuale il valore di fondamento dei diritti inviolabili della persona. Si è giunti alla approvazione della legge 230/98 che ha riconosciuto l'obiezione di coscienza al servizio militare come esercizio di un diritto e ha completamente equiparato il servizio civile al servizio militare.

Cosa ne è dell'obiezione di coscienza al servizio militare, è stata sospesa anch'essa?

Mentre la leva militare è stata solo sospesa, le norme relative all'obiezione di coscienza sono state abrogate. Nel caso di ripristino del servizio militare di leva, non è prevista oggi alcuna possibilità di fare obiezione di coscienza. [↻](#)



**Inquadra
il QR Code
per coinvolgere
il tuo Comune**

R1PUD1A /  **EMERGENCY**

"Io obietto la guerra." è una dichiarazione che riguarda tutte e tutti: donne e uomini, giovani e non, che non vogliono essere trascinati in nessuna guerra.



ripudia.it

OGNI GIORNO A GAZA

al-Qarara, Striscia di Gaza, Palestina
Clinica di primo soccorso e assistenza
medico-chirurgica di base



Il coraggio di chi resta e il coraggio di chi non può fuggire. Tra ordini di evacuazione e privazioni estreme, a Gaza la vita riaffiora negli attimi di quotidianità sotto il peso della violenza.

di **MARTA BERGAMASCHI**

Coordinatrice medica di EMERGENCY a Gaza

«La Striscia di Gaza è una prigione su tre lati. Ma poi c'è il mare, che è il nostro confidente e custodisce i nostri segreti».

Chi lo sa se Y. ha mai raccontato al mare che la paura di non vedere più la sua famiglia la atterrisce al punto da non riuscire a uscire di casa, terrorizzata da un nuovo ordine di evacuazione. Un giorno, arrivata in clinica da paziente, ha avuto il coraggio di chiedere se servisse una traduttrice e così ha iniziato a collaborare con noi. La possibilità di essere d'aiuto ai pazienti, ci racconta, ha curato le sue paure.

Chi lo sa cosa confidano al mare i pochi pescatori rimasti, mentre ogni notte si avvicinano alla riva per pescare, con tavole improvvisate e reti rammendate per la centesima volta, sapendo di essere bersaglio di attacchi dal mare. Li vediamo ogni mattina, quando percorriamo la via litoranea per recarci in clinica. Nelle giornate calde e di mare calmo il loro coraggio è ripagato da reti piene di sardine, bene preziosissimo in una realtà in cui ancora il 70% della popolazione si nutre grazie agli aiuti umanitari.

Nelle giornate invernali la pioggia forte allaga i campi improvvisati e l'acqua che entra nelle tende impedisce di sdraiarsi a terra per dormire. Così R. attende in piedi l'arrivo del mattino; per le strade fangose, si affida a un mezzo di trasporto di fortuna che la conduca alla clinica; qui, lavora incessantemente facendo l'inventario dei farmaci, trova soluzioni ingegnose per modificare le terapie dei pazienti sulla base delle scorte rimaste e garantire loro una copertura



di almeno altri 30 giorni. A fine giornata sospira sorridendo: «Anche oggi ce l'abbiamo fatta». Domani è venerdì, giorno di festa, R. aggiusterà la sua tenda e, se il tempo glielo concederà, farà un giro sulla spiaggia. Chissà cosa racconterà al mare, vedendo i materiali edili per la ricostruzione restare ancora bloccati ai confini perché considerati potenzialmente a uso militare, mentre gli aiuti umanitari, compresi i farmaci, entrano a singhiozzo.

Le attività nella nostra clinica di al-Qarara sono sempre concitate: la situazione critica della vita nei campi, i continui attacchi militari e il prezzo del cibo alle stelle hanno un impatto diretto sulla salute dei pazienti e sull'organizzazione del nostro lavoro, richiedendo adattamenti frequenti. A., collega infermiera, è appena rientrata dalla maternità e accoglie col sorriso i nuovi cambiamenti. Affrontiamo insieme una lunga mattina di medicazioni delle ferite che faticano a rimarginarsi – strascichi della guerra attiva – e nuove lesioni causate dalle scarse condizioni igieniche e dalla scabbia, malattia infettiva diventata endemica nelle tende. A fine mattinata A. si allontana di fretta perché teme di non raggiungere in tempo il campo dove vive per la distribuzione dell'acqua potabile. I camion passano a orari imprevedibili e gli impianti di desalinizzazione funzionano con difficoltà perché mancano pezzi di ricambio, olio motore e benzina per i generatori. L'acqua potabile disponibile è di circa 6 litri al giorno per persona. La popolazione è costretta a scegliere se dissetarsi, cucinare o lavarsi.

R., anche lei infermiera, segue A. scappando di fretta. Deve recuperare le due figlie più grandi, che manda a lezione di inglese da un'amica. Nella zona est della Striscia, dove abita, non ci sono servizi scolastici. È un impegno costoso, mi confessa, ma spera che imparando l'inglese, possano trovare lavoro un giorno, magari in una ONG come la madre. Dal 7 ottobre 2023, l'80% delle strutture scolastiche è stato distrutto e metà della popolazione in età scolare non può usufruire di un servizio che, prima dell'assedio, era uno dei migliori della zona, con un tasso di scolarizzazione del 99%.

Verso le 23.00 arriva un ordine di evacuazione nella città di al-Bureij, nella zona est della Striscia, dove vivono G. e A. Nell'ultimo periodo la pressione militare sulla linea gialla si è fatta più intensa e gli ordini di evacuazione sono sempre più frequenti. Le persone scendono in strada e, nel caldo estivo, condividono cena e conversazioni. Qualcuno però, esausto dei continui movimenti e riluttante a credere che possa succedere di nuovo dopo il cessate il fuoco, non abbandona la sua casa. Fino al momento in cui l'attacco aereo arriva per davvero e il forte boato interrompe anche il sonno di chi, dopo quasi tre anni, pensava di essersi abituato. Le ambulanze trasportano i feriti in ospedale e lentamente si ritorna a casa, tranne quel centinaio di persone che, dopo l'attacco, una casa non l'ha più. La mattina seguente accorriamo a chiedere notizie a G. e A. ma loro minimizzano. Non trovano più le parole dopo quasi tre anni. Poi G. cambia espressione in un grande sorriso, porge un vassoio pieno di *baklava* e ci annuncia il suo fidanzamento. Risponde così alla nostra preoccupazione.



Il coraggio dei colleghi palestinesi di sposarsi, di recuperare l'acqua ogni giorno, di immaginare un futuro per i propri figli, di riaprire quel negozio di dolci, di presentarsi ogni mattina al lavoro con una professionalità impeccabile è ciò che più spiazza qualsiasi operatore umanitario entri a Gaza. Increduli, ammiriamo questa resistenza quotidiana fatta di piccole battaglie.

Se la normalizzazione di una situazione emergenziale è l'unica arma di resistenza della popolazione, non può essere altrettanto per la comunità internazionale né per il mondo umanitario che, in questi contesti, lavora quotidianamente per tutelare diritti e persone. La vita in tenda è una situazione precaria, temporanea, che espone le persone a un rischio sanitario, in termini di salute fisica e mentale, che cresce esponenzialmente ogni giorno in cui questa situazione diventa sempre più stabile e definitiva.

Ogni volta che si esce dalla Striscia di Gaza ci si sente un po' in colpa, si ha la sensazione di abbandonare un luogo da cui le persone non sono libere di uscire e la paura di far parte di quel mondo che non è stato capace di dire nulla.

Per onorare il coraggio dei gazawi possiamo solo continuare a curare, raccontare e non dimenticare. Per non normalizzare. ○

RICUCIRE LA RETE DELLA CURA

Regione di Donetsk, Ucraina
Cure primarie nelle aree remote



Sono passati quattro anni dall'invasione russa su larga scala dell'Ucraina. Quattro anni in cui la guerra ha ridefinito ogni aspetto della vita quotidiana. Quattro anni in cui si difende uno spazio di normalità per continuare a vivere.

di **ALESSANDRO LAMBERTI-CASTRONUOVO**
Responsabile medico dei servizi di cure primarie

Quando si parla di Ucraina, il racconto è quasi sempre scandito dalle mappe militari, dalle linee del fronte, dagli equilibri geopolitici, dalle armi e dagli attacchi. La guerra, del resto, impone il proprio linguaggio e orienta inevitabilmente lo sguardo verso ciò che fa più rumore, verso gli eventi che occupano le cronache e dominano il dibattito pubblico.

Eppure, accanto a questa dimensione più visibile, esiste una realtà molto meno raccontata: la quotidianità. È la vita di chi continua a lavorare, ad amare, a prendersi cura degli altri, a gioire e a preoccuparsi, mentre ogni esperienza e ogni emozione rischiano di essere ricondotte a un unico, inevitabile contenitore: la guerra.

Ed è forse proprio qui che si misura il coraggio più autentico: difendere uno spazio di normalità e continuare a vivere, anche quando la guerra sembra voler occupare ogni aspetto dell'esistenza.

La presenza di EMERGENCY qui serve a ricordare che ciò che accade non è normale. Continuare a curare, in un luogo così, significa anche rifiutare che la guerra diventi l'unico orizzonte possibile.

Curare in Ucraina non significa soltanto fornire una prestazione sanitaria. Significa affermare che una persona anziana senza cure in un villaggio remoto non può essere considerata un danno collaterale dell'emergenza. Che una malattia cronica non diventa meno importante perché c'è una guerra. E che la sofferenza psicologica non è un bisogno secondario, ma una delle forme in cui la guerra continua a



vivere dentro le persone e le comunità. Che la salute non è solo sopravvivenza immediata, ma anche continuità, dignità, relazione e presenza.

Non si tratta di un coraggio spettacolare, ma di un coraggio ordinario, ripetuto. Nel progetto di EMERGENCY questa forma di coraggio passa spesso attraverso gesti molto semplici: un'operatrice che bussa a una porta, una persona anziana che accetta di misurarsi la pressione e racconta che non riesce più a raggiungere la struttura sanitaria, un'infermiera che continua a seguire i pazienti del suo villaggio. Un medico che cerca di mantenere un servizio attivo nonostante la guerra, un municipio che trasforma una scuola in un centro di accoglienza, un'organizzazione locale che distribuisce pasti caldi. Un ospedale che resiste e si prepara a crisi continue.

La guerra non produce solo ferite visibili, produce anche interruzioni: interrompe le strade, le reti familiari, i servizi, la possibilità di spostarsi e la continuità delle cure. Per chi vive con un problema cronico, una disabilità, o semplicemente

con l'età avanzata e la solitudine, significa perdere progressivamente il contatto con il sistema sanitario. Non perché il bisogno scompaia, ma perché diventa sempre più difficile trasformarlo in cura.

Per questo, in Ucraina, parlare di salute significa parlare di accesso, di continuità e di coordinamento. Accesso vuol dire raggiungere persone che altrimenti resterebbero fuori dal sistema. Continuità significa non fermarsi al primo contatto, ma tornare, seguire, accompagnare nel tempo. Coordinamento significa collegare ciò che la guerra tende a separare: comunità, ambulatori, medici, ospedali, autorità locali e servizi sociali.

Il lavoro di EMERGENCY si inserisce esattamente in questo spazio. Non sostituisce il sistema sanitario locale, ma aiuta a tenere aperto e far funzionare un canale tra le persone e i servizi esistenti. Il nostro personale entra nelle case, ascolta, identifica bisogni, orienta e facilita il contatto con medici,

IL PROGRAMMA IN BREVE

In Ucraina orientale, EMERGENCY supporta le comunità rurali colpite dal conflitto attraverso un modello di cure primarie di prossimità, che integra ambulatori territoriali, attività di *outreach* e *Community Health Workers* (operatrici di comunità).

L'obiettivo è raggiungere le persone più vulnerabili — anziani, persone con malattie croniche, sfollati interni e persone con difficoltà a raggiungere i servizi — e riconnetterle al Sistema sanitario, dalle cure primarie agli ospedali.

Al 30 giugno, il Programma ha assistito oltre 4.800 pazienti, circa il 70% donne, garantendo più di 14 mila consultazioni. Quasi una persona su cinque non riusciva fisicamente a raggiungere la clinica più vicina. Più di una su quattro era sfollata dopo l'inizio dell'invasione su larga scala e ha avuto bisogno di supporto su come orientarsi in un contesto sanitario e sociale nuovo.

Il lavoro di prossimità ha contribuito anche alla continuità delle cure:

- più di una persona su due ha ricevuto almeno una visita di *follow-up* e quasi una su due era ancora seguita dopo sei mesi;
- tra le persone con ipertensione non in trattamento alla prima visita, una su tre ha iniziato una terapia durante il *follow-up*;
- tra chi riferiva difficoltà nell'assumere regolarmente i farmaci, circa sette su dieci hanno poi riportato una migliore aderenza.

In un contesto in cui la guerra compromette i percorsi di cura, i dati raccolti dal progetto mostrano che la prossimità può aiutare a ricostruire il legame tra persone e salute.

infermieri e strutture sanitarie. In alcuni casi segue persone che non uscivano di casa da tempo. In altri, aiuta a ricostruire un percorso di cura interrotto.

È un lavoro sanitario, ma anche relazionale. Comunica alle persone: «Non siete invisibili, sappiamo che ci siete».

È questo che la guerra prova continuamente a spezzare: il filo che lega le persone tra loro e ai servizi di cui hanno bisogno. E il lavoro di cura di EMERGENCY qui, a pochi chilometri dal fronte, nella sua forma più concreta e quotidiana, è proprio il tentativo di non lasciare che quel filo si interrompa. ○

REVELATION

Attraverso le fotografie di Lorenzo Meloni, la mostra realizzata da EMERGENCY racconta il legame tra guerre, risorse e potere invitando il pubblico a interrogarsi sulle contraddizioni dei modelli di sviluppo del nostro tempo.

Lorenzo, com'è nata l'idea di questo progetto fotografico?

Revelation nasce dopo oltre dieci anni trascorsi a documentare conflitti. Con il tempo ho iniziato a interessarmi non solo agli effetti delle crisi, ma ai luoghi, alle infrastrutture e ai processi attraverso cui prendono forma. Ho rivolto lo sguardo verso siti di estrazione, armamenti, laboratori, impianti industriali, centri di ricerca e infrastrutture energetiche: luoghi spesso invisibili ma fondamentali per il funzionamento della società contemporanea. Il progetto è un tentativo di osservare il mondo attraverso le sue trasformazioni materiali.

***Revelation* è un progetto coraggioso?**

Se c'è una forma di coraggio nel progetto, riguarda l'accettazione della complessità. Viviamo in un'epoca che tende a semplificare la realtà in contrapposizioni nette e risposte immediate. *Revelation* prova invece a rimanere nell'incertezza, osservando luoghi e processi che non necessariamente si prestano a interpretazioni univoche. Più che offrire spiegazioni o giudizi, il progetto cerca di mantenere aperte le domande.

C'è una foto del progetto alla quale sei più legato e perché?

Non c'è un'immagine alla quale mi sento particolarmente legato. *Revelation* è concepito come un insieme di immagini che entrano in relazione tra loro. Più che nelle singole fotografie, il senso del progetto emerge dalle connessioni e dalle tensioni che si creano tra luoghi, materiali e soggetti apparentemente lontani.

In che modo il luogo o il contesto influenzano il tuo modo di fotografare?

Il contesto è sempre importante, ma raramente penso a una fotografia come a un'immagine autonoma. Quando lavoro considero anche il modo in cui quel luogo potrà entrare in relazione con altri luoghi, materiali e soggetti all'interno del progetto. In questo senso, ogni fotografia è anche un frammento di una costruzione più ampia.

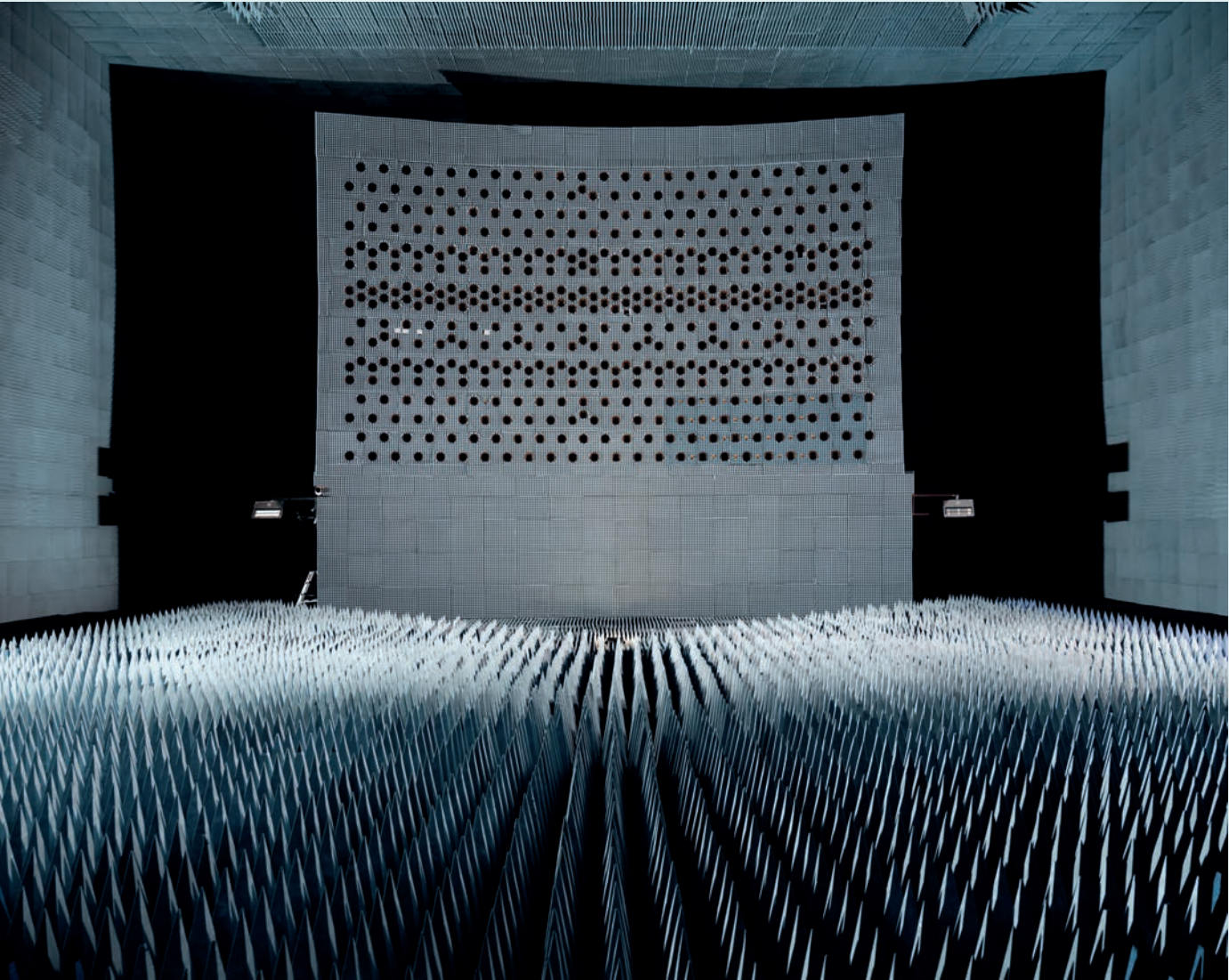
Quale messaggio vorresti che il pubblico portasse con sé?

Più che un messaggio, vorrei lasciare una domanda. Spero che il visitatore esca dalla mostra con più domande che risposte e con uno sguardo diverso sui luoghi e sui processi che normalmente rimangono fuori dal campo della nostra attenzione. Le immagini invitano a interrogarsi sulle idee di progresso, sviluppo e futuro che orientano la trasformazione del mondo. [O](#)

R1PUD1A

Dopo un'anticipazione presso la Sala fontana del Palazzo Esposizioni Roma, dal 4 settembre al 25 ottobre, presso il Palazzo dei Musei di Reggio Emilia, sarà possibile visitare la mostra nata da un progetto fotografico di Lorenzo Meloni, curata da Giulia Tornari e realizzata da EMERGENCY.

Revelation mostra come il controllo delle risorse, dell'energia e delle tecnologie sia profondamente intrecciato alle forme contemporanee di dominio che alimentano guerre e instabilità. Allo stesso tempo, apre la possibilità di immaginare alternative.



FRANCIA. Ottobre 2023. Nei pressi di Bruz. Il BEDYRA (*Banc d'Essais DYnamiques pour Radars et Autodirecteurs électromagnétiques de missiles*), presso il sito della *Directorate General of Armaments' Information Mastery*, fotografato durante un test del missile franco-italiano ASTER. Questo banco prova è specializzato nella valutazione in laboratorio dei sistemi di guida elettromagnetici dei missili e dei radar di tracciamento aviotrasportati in scenari di guerra elettronica, simulando situazioni operative d'ingaggio e ambienti di test non realizzabili in volo per ragioni tecniche, economiche o di riservatezza. Gli scenari sottoposti agli apparati sono interamente controllati e riproducibili secondo le necessità del test.

Lorenzo Meloni (1983)

Nel corso della sua carriera ha lavorato in Medio Oriente, Nord Africa e Asia, documentando alcuni dei principali conflitti del XXI secolo in Paesi come Yemen, Iraq,

è fotografo e membro di *Magnum Photos*.

Afghanistan, Siria, Libano e Libia. Negli ultimi anni la sua ricerca si è progressivamente estesa oltre i contesti di guerra, concentrandosi sui luoghi in cui le società contemporanee producono, gestiscono e riconfigurano risorse, infrastrutture e territori.

Nel 2022 ha pubblicato la monografia *We Don't Say Goodbye*, una narrazione frammentata sull'ascesa, il dominio e la caduta dello Stato Islamico come entità territoriale. Il volume è stato selezionato da *TIME* tra i migliori fotolibri dell'anno.

CAMBIARE SENZA ROMPERE

Afghanistan
Regioni di Helmand, Kabul, Kapisa, Panshir e Parwan



La società afgana contemporanea è segnata da profonde gerarchie sociali, disuguaglianze di genere, povertà diffusa e violenza.

Un Report di EMERGENCY racconta come avvengono, in un contesto del genere, le trasformazioni sociali.

di **ANTONIO DE LAURI**

Direttore di Ricerca presso il *Christian Michelsen Institute**, Norvegia

Il coraggio viene spesso associato a gesti straordinari, alle decisioni che sfidano apertamente l'ordine esistente, alle rotture che segnano un prima e un dopo. Eppure, molte trasformazioni sociali seguono percorsi diversi. Non nascono necessariamente dalla contestazione radicale del passato, ma dalla sua continua rielaborazione. Si tratta di quei cambiamenti che non sono spettacolari, ma possono condurre a effetti altrettanto profondi.

Una recente ricerca condotta da EMERGENCY in diverse province afgane sulla salute materna e neonatale – “*Safe Birth, Trusted Care: Strengthening Maternal and Newborn Care in Afghanistan*”- restituisce un'immagine delle comunità locali più complessa di quanto spesso si sia portati a immaginare. Al centro delle testimonianze raccolte vi sono le esperienze della gravidanza, della nascita e della cura. Ma ciò che emerge va ben oltre la dimensione sanitaria. Gravidanza e parto appaiono non tanto come eventi individuali e strettamente medicalizzati, quanto come esperienze collettive ed emotive, attraversate da relazioni, responsabilità condivise e aspettative reciproche. Le voci di donne e uomini di età diverse raccontano il modo in cui una società riflette su sé stessa, interpreta il proprio passato e costruisce il proprio futuro.

L'Afghanistan è spesso raccontato attraverso immagini di immobilità, sistemi sociali rigidi e resistenza al cambiamento. La realtà quotidiana restituisce invece un quadro più sfumato. Le società non rimangono ferme nemmeno quando appaiono tali. Cambiano costantemente, ma non sempre nel modo in cui ci aspettiamo.



Nelle rappresentazioni più diffuse, il cambiamento sociale viene descritto come un conflitto tra generazioni: i giovani che sfidano gli anziani, il nuovo che sostituisce il vecchio, la modernità che prende il posto della tradizione. I materiali raccolti nel corso della ricerca suggeriscono invece una dinamica più articolata. Le persone che favoriscono il cambiamento possono, talvolta, essere le stesse che incarnano l'autorità e la continuità. È all'interno di una costante tensione tra assoggettamento e condivisione, segregazione e costruzione di spazi collettivi, che prendono forma nuove pratiche e nuovi significati.

Le donne anziane, per esempio, occupano una posizione centrale nelle decisioni che riguardano la gravidanza e la nascita. La loro autorevolezza deriva dall'esperienza accumulata nel corso della vita. Tale esperienza non conduce automaticamente in una direzione precisa: può rafforzare pratiche consolidate oppure aprire spazi di riflessione critica. In alcuni casi, il ricordo di gravidanze difficili, di complicazioni o di perdite spinge a incoraggiare controlli prenatali, assistenza qualificata al parto e allattamento al seno. In altri, contribuisce a riprodurre forme di cautela o diffidenza verso pratiche percepite come estranee. Anche il ruolo dei padri appare in trasformazione: senza mettere in discussione assetti familiari consolidati, molti uomini descrivono forme più dirette di coinvolgimento, sostegno emotivo e partecipazione alle decisioni che riguardano la salute della madre e del bambino. Il passato, in altre parole, non viene semplicemente custodito; viene continuamente interrogato e reinterpretato.

LA RICERCA DI EMERGENCY - *SAFE BIRTH, TRUSTED CARE: STRENGTHENING MATERNAL AND NEWBORN CARE IN AFGHANISTAN*

Basato su *focus group*, questionari agli operatori sanitari afgani e dati provenienti dalle strutture di EMERGENCY, “*Safe Birth, Trusted Care: Strengthening Maternal and Newborn Care in Afghanistan*” esplora i fattori sistemici, operativi e socioculturali che ostacolano o favoriscono l'accesso a cure materne e neonatali adeguate in Afghanistan. Dalle evidenze raccolte, sono dieci le raccomandazioni chiave elaborate, per rafforzare l'assistenza materna e neonatale e promuovere un cambiamento duraturo nel Paese. Tra le priorità individuate emergono la necessità di dare priorità alla salute da parte degli aiuti umanitari, investire nella formazione del personale sanitario e rafforzare i sistemi di riferimento tra i diversi livelli di cura. Fondamentale è anche il ripristino dei diritti delle donne all'istruzione e al lavoro. Solo investimenti continui e sostenibili possono migliorare l'accesso equo alle cure e gli esiti di salute per madri e neonati.

L'esperienza di EMERGENCY dimostra che, anche nei contesti umanitari più difficili è possibile superare gli ostacoli strutturali attraverso un modello di assistenza integrato, che dia priorità alla continuità delle cure, doti le strutture di assistenza primaria delle risorse necessarie per il loro monitoraggio e rafforzi i percorsi di riferimento verso livelli di assistenza più avanzati.

Questo aspetto aiuta a comprendere una caratteristica fondamentale del cambiamento sociale. Le trasformazioni più significative non si producono necessariamente quando una società abbandona le proprie strutture relazionali, ma quando attribuisce nuovi significati a quelle esistenti.

Dal punto di vista antropologico, tale dinamica assume un significato particolare nel contesto afgano. Per oltre vent'anni, una parte importante dell'intervento internazionale ha delineato e promosso il cambiamento come un processo da attuare attraverso programmi di sviluppo e modelli normativi elaborati all'esterno. Il ritorno al potere dei talebani nel 2021 ha mostrato i limiti di questa visione. Non perché la società afgana sia rimasta immobile, ma perché il cambiamento sociale non coincide necessariamente con i progetti formulati da governi, organizzazioni internazionali o donatori.

Il coraggio che emerge dalle testimonianze raccolte non appare come il coraggio della rottura. Non è il coraggio di chi si colloca fuori dalla propria comunità o contro di essa. È piuttosto il coraggio di trasformare senza spezzare, di negoziare nuovi significati all'interno di relazioni esistenti, di cercare soluzioni diverse senza poter contare sul privilegio di ricominciare da zero. Il cambiamento procede attraverso i legami sociali, e non malgrado essi. Non segue un percorso lineare. Avanza attraverso compromessi, adattamenti, tensioni e reinterpretazioni.

In Afghanistan, come altrove, il cambiamento non avviene nel vuoto. Avviene dentro famiglie, comunità e relazioni che continuano a rappresentare il principale orizzonte della vita sociale. «Mi consulto anche con le donne più anziane della famiglia, in particolare con mia suocera, perché la sua esperienza rappresenta per me una guida preziosa», ha raccontato una partecipante al *focus group* nella provincia di Helmand. In questa frase convivono alcune delle tensioni che attraversano la società afgana contemporanea: l'autorevolezza dell'esperienza, il peso delle gerarchie familiari e la possibilità che proprio all'interno di tali relazioni si aprano spazi di trasformazione. È forse qui che risiede una forma di coraggio raramente raccontata: non nell'illusione che il cambiamento possa prescindere dai rapporti sociali esistenti, ma nella capacità di negoziarlo all'interno di condizioni spesso difficili e diseguali. ○

*Il *Christian Michelsen Institute*, istituto di ricerca nel campo delle scienze sociali, analizza tematiche chiave che influenzano gli sviluppi a livello globale.

IL CORAGGIO DI UN'ALTRA PROSPETTIVA

San Ferdinando, Calabria
Sportello di orientamento sociosanitario



Lo scorso marzo è stato annunciato l'ennesimo smantellamento forzato della Tendopoli di San Ferdinando, uno degli insediamenti informali più grandi d'Italia i cui abitanti EMERGENCY supporta dal 2011: basterà a ripristinare condizioni di vita dignitose per loro?

di MAURO DESTEFANO

Mediatore culturale e Coordinatore del progetto di EMERGENCY

L'odore acre della plastica bruciata, unica fonte di calore per gli abitanti della tendopoli di San Ferdinando, scava ogni giorno la mia memoria olfattiva trasmettendomi il significato dell'abbandono e della ghetizzazione. Da anni, sono incredulo di fronte a questo "nonluogo" ignorato dallo stato di diritto e dallo stato sociale.

In questa baraccopoli a cielo aperto, vivono braccianti impiegati nel lavoro sommerso della Piana di Gioia Tauro, con contratti "grigi" o in nero, persone che spesso hanno un regolare permesso di soggiorno e contratto di lavoro, ma non un locatore che conceda loro un affitto dignitoso. Essere uno straniero in Italia è un fattore che riduce drasticamente sulle possibilità di affittare una casa.

La Tendopoli è uno degli spazi nati per volere delle istituzioni, come misura di emergenza a seguito della rivolta di Rosarno del 2010. È stata più volte smantellata e poi ricostruita. Oggi il suo degrado sconfessa l'impianto etico e giuridico di una democrazia. Gli abitanti vengono privati di qualsiasi servizio essenziale e costretti a una inesorabile fragilità sociale, fisica e mentale. Sulle tende blu ancora rimaste – progressivamente sostituite da baracche in alluminio, amianto e plastica dopo il susseguirsi di incendi, alcuni dei quali hanno anche causato la morte di alcuni residenti –, campeggia la "rassicurante" dicitura *Ministero dell'Interno*, ma i braccianti si fanno strada tra i rifiuti e qualche animale morto, nel fango quando piove, senza acqua né servizi igienici. Fantasmì per lo Stato, molti di loro si muovono stagionalmente, altrettanti invecchiano qui dentro. Sostengono le rimesse ai familiari ai quali non hanno il coraggio di raccontare la verità. Non pochi vivono in un limbo di invisibilità perché



senza lavoro, documenti né permesso di soggiorno e sono i più esposti a disagi psichici gravi, già traumatizzati dalle rotte migratorie. Sono diventati vulnerabili vivendo confinati dentro i ghetti di Stato. Sono i veri esclusi da ogni forma di tutela.

Oggi la Tendopoli attende il suo l'ennesimo smantellamento, annunciato a marzo e previsto per fine luglio. Abbattere questa architettura di esclusione sarebbe cosa buona e giusta se l'operazione prevedesse un piano strutturato che rimettesse al centro la dignità dei braccianti, se fornisse loro garanzie di sicurezza, e se non bypassasse il confronto con le realtà territoriali che da anni tentano un lavoro di supplenza dello Stato. Fino al 2025, EMERGENCY ha garantito assistenza medica davanti alla Tendopoli con un ambulatorio mobile; oggi siamo attivi con uno sportello che fornisce orientamento sociosanitario e mediazione linguistico-culturale. Da sempre denunciavamo l'effettivo stato di confinamento, oggi denunciavamo istanze governative che cavalcavano l'emozione di un certo ceto popolare e puntellano un modello di abitare e di accogliere che non funziona.

I decreti 228 e 238 del 6 e 23 marzo 2026 sono inseriti nell'ambito del "Decreto Caivano", reso legge il 13 novembre 2023 e presentato dal Governo Meloni come risposta al disagio giovanile e alla criminalità nelle periferie. Invocano lo smantellamento della Tendopoli "ai fini della tutela pubblica e privata incolumità", nonché il trasferimento temporaneo degli abitanti presso strutture isolate prima della ricollocazione, *sine die*, in una presunta fattoria solidale. Tra le destinazioni prioritarie vi è il Borgo sociale di Contrada Russo, di proprietà del Comune di Taurianova, per il quale è previsto un "intervento rifunionalizzante". Il Borgo sociale di Contrada Russo è un

insediamento isolato dalla comunità e costituito da moduli container in gran parte già occupati. È quindi sovraffollato e lontano da servizi essenziali. Probabilmente è anche distante dai luoghi di lavoro dei braccianti. Un'ulteriore destinazione sono le palazzine di Rosarno, attualmente senza mobilio né utenze perché costruite nel 2016 e sottoposte a ristrutturazione ultimata solo nel 2025, dopo essere state abbandonate e vandalizzate.

Queste operazioni, poco chiare nelle modalità e nei tempi, confineranno i migranti in nuovi meccanismi segregativi e replicheranno esclusione e paura sociale. Andrebbero sostenuti percorsi virtuosi di integrazione e di abitare diffuso, contro la logica assistenzialista. Sono presentate come soluzioni temporanee in attesa della realizzazione – prevista tra circa un anno e mezzo ma già proposta alcuni anni fa, prima attraverso i fondi PNRR e in seguito con i fondi del decreto Caivano – della fattoria solidale di San Ferdinando, un altro possibile ghetto per 180 persone e che da solo costerà 3,6 milioni di euro.

La riproposizione della ghetizzazione è inaccettabile da un punto di vista morale e disfunzionale in termini di patrimonio abitativo. È paradossale, perché la provincia di Reggio Calabria detiene il più alto numero di case vuote a livello europeo. Le istituzioni potrebbero investire in una riqualificazione degli stabili abbandonati invece di utilizzare risorse pubbliche per ripristinare o creare nuovi insediamenti isolati che seguono la logica del contenimento e della relegazione. I braccianti devono vivere in mezzo a noi, godere degli stessi diritti e doveri, pagare un canone abitativo calmierato. L'ostello *Dambe So*, Casa della dignità in lingua *bambara*, è un valido modello da seguire. Le persone pagano 90 euro al mese e godono di condizioni

dignitose anche grazie a un sistema di economia solidale e circolare implementato da *Mediterranean Hope*, programma della Federazione delle Chiese Evangeliche. Tuttavia, gran parte del Terzo settore pare non essere considerato un interlocutore valido col quale ripensare le politiche di accoglienza. Nei mesi scorsi, l'Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti (INMP) ha avviato delle procedure di *assesment* nella Tendopoli ai fini della rilevazione delle vulnerabilità, ma non risulta una restituzione circa i risultati di questa analisi e su come e dove verranno collocate le persone censite.

Non sappiamo cosa succederà in queste settimane. È l'incertezza a dare la misura dell'approccio emergenziale. Insieme ad altre realtà locali, come il Patto Territoriale della Piana di Gioia Tauro, siamo disposti a collaborare per tutelare la dignità delle persone migranti e garantire giustizia sociale.

Vorrei che ci immedesimassimo tutti. Vorrei che avessimo il coraggio collettivo, civile, di superare la distanza sociale. Vorrei che la politica avesse il coraggio di cambiare prospettiva, di professare una cultura dell'accoglienza e di rispettare i principi di uguaglianza e solidarietà sanciti dalla Costituzione... solo così quell'odore di plastica bruciata, che racconta una catena politica di palliativi, smetterà di pervadere la mia Calabria. ○

IN SIERRA LEONE DIECI ANNI DOPO EBOLA

Dieci anni dopo la fine dell'epidemia di Ebola, un viaggio in Sierra Leone racconta un Paese che continua a fare i conti con un sistema sanitario fragile, dove EMERGENCY resta un presidio essenziale.



SIERRA LEONE
Goderich



“Don't touch dead bodies”, non toccate cadaveri, Ebola può uccidervi! Il cartello è ancora lì, ingiallito ma sempre in piedi. Resiste da una decina d'anni in questa periferia di Freetown, la capitale della Sierra Leone.

Perché il virus di Ebola non è scomparso in Africa, anzi è tornato prepotente a colpire proprio in queste settimane. Lo si capisce fin dall'atterraggio al nuovo aeroporto della capitale, dove medici e addetti del Ministero della Sanità misurano la febbre e offrono disinfettante a chi arriva con voli dal Centrafrica. Nella Repubblica Democratica del Congo e in Uganda si sono di nuovo registrati centinaia di casi che l'Organizzazione mondiale della Sanità ha già classificato come “emergenza sanitaria internazionale”.

Sono venuto in questo Paese per visitare l'ospedale di EMERGENCY in occasione dei dieci anni dalla fine della precedente terribile epidemia che colpì tra il 2014 e il 2016. Allora ci furono 11 mila vittime di cui oltre 8 mila proprio in Sierra Leone. Fu Ebola il primo virus del secolo a far tremare anche in Europa e Stati Uniti, prodromo delle altre epidemie globali, Covid-19 ovviamente in testa. Mi sono ritrovato invece in un rinnovato clima di allarme per la nuova ondata di contagi.

«Per la verità con la paura di Ebola si è sempre convissuto in questa parte dell'Africa. Casi isolati ma endemici. In Uganda, ad esempio, abbiamo avuto due focolai negli ultimi cinque anni», racconta Luisa Napolitano, anestesista e coordinatrice medica dell'ospedale italiano a Goderich, periferia della capitale. Ci mostra i due tendoni usati per il *triage* dei pazienti un decennio



«... DOPO L'EPIDEMI
DI EBOLA L'OSPEDALE
DI EMERGENCY È
STATO RICONVERTITO
A CENTRO
CHIRURGICO PER
GRANDI TRAUMI.»

fa. Sono ancora lì, pronti all'uso. Così quello che doveva essere un viaggio per ricordare cosa è stata l'epidemia di allora si trasforma in un monito su quanto potrebbe di nuovo accadere.

La sanità pubblica era e resta allo sfascio. Negli ospedali si paga tutto, dalle cure alle medicine, che pure mancano a causa della difficoltà di finanziare le giacenze. Così ai pazienti o ai loro parenti viene chiesto di procurarsele presso farmacie private. Per questo nel 2014-2016 l'ospedale di EMERGENCY fu l'unico a rimanere aperto durante Ebola. Le altre strutture furono costrette al *lockdown* per non trasformarsi in focolai.

«Al *Connaught Hospital* e in altri ospedali governativi vedevamo morire molti colleghi, infermieri e medici, - racconta Bintu Jawara, capo infermiera - La differenza la fecero i protocolli di test e profilassi ma soprattutto i camici, le tute, i guanti, le maschere. Nell'ospedale di EMERGENCY i dispositivi di protezione c'erano, negli altri no».

Dopo l'epidemia di Ebola l'ospedale di EMERGENCY è stato riconvertito a centro chirurgico per grandi traumi. Vi lavorano una ventina di medici internazionali, in maggioranza italiani ma non solo. Circa 400 sono i dipendenti locali, tra medici, paramedici, farmacisti, addetti alla logistica o alle pulizie.

I “grandi traumi” non mancano. Ibrahim, 23 anni, sorride ai visitatori,

seduto su una panca, con le stampelle a portata di mano. La gamba sinistra è fasciata, amputata sotto il ginocchio. Sorride perché gli hanno spiegato che grazie ad una protesi potrà camminare di nuovo. Stava tagliando alberi nella foresta con una sega elettrica quando gli è sfuggita di mano, tagliandogli la gamba. Era solo. Si è fasciato il moncherino, trascinandosi sulle braccia fino alla strada più vicina. Un automobilista lo ha soccorso. Per prima cosa hanno dovuto trovare i soldi per l'ambulanza. Il servizio in teoria è gratuito ma la benzina la deve pagare il paziente. Poi quattro ore di viaggio verso l'unico ospedale che poteva accoglierlo gratuitamente, quello di EMERGENCY.

Questa è la Sierra Leone. I medici italiani svolgono qui periodi di almeno sei mesi, in un clima equatoriale che toglie le forze, con strumenti comunque limitati di fronte all'umanità dolente che aspetta un aiuto. Non c'è nemmeno da chiedere perché scelgano di essere qui. Giuseppe Meucci è il veterano. Una intera carriera chirurgica in ospedali toscani, poi l'Afghanistan ed ora da sette anni a Goderich. Commenta: «In Italia come medici ci sentiamo certamente utili ma qui, quasi sempre, siamo indispensabili». ○

Articolo pubblicato sul quotidiano La Stampa
il 31 maggio 2026.

Visto da
**MARCO
VARVELLO**



Marco Varvello è un giornalista italiano. Per quasi vent'anni è stato responsabile dell'ufficio di corrispondenza della RAI nel Regno Unito. Vive e lavora a Londra, dove continua la sua attività come commentatore per *La Stampa*. È consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) e membro del *Board* della *Foreign Press Association* - FPA. È autore di numerosi libri dedicati al Regno Unito.

SPAZIO FUTURO

è la rubrica che EMERGENCY dedica ai più piccoli: uno spazio di immaginazione e scoperta pensato per avvicinarli, con linguaggi adatti alla loro età, ai temi del presente. Anche di fronte a realtà complesse, crediamo sia importante offrire parole, immagini e strumenti per comprendere il mondo, educare alla pace, alla solidarietà e al rispetto dei diritti umani, dando valore alle loro domande e allo sguardo con cui immaginano il futuro.

Ognuno costruisce la propria vita con pezzi di luce e pezzi di buio.

Il buio, quando lo incontriamo, ci obbliga a vedere senza usare gli occhi.

Affiorano immagini incontrate nella luce, ma non come ci erano apparse: diventano disegni, a volte in bianco e nero, altre volte a colori.

Non sono sogni: sono frammenti di memoria e di futuro.

Quando la luce manca, ripassiamo il mondo per come lo abbiamo compreso.

Poi la luce ritorna e mostra ciò che esiste: bambini che giocano, che corrono in bicicletta, anche quando a qualcuno mancano dei pezzi. Quei pezzi li abbiamo strappati noi, con violenza abbiamo cancellato la luce e il buio in un colpo solo.

Eppure quei bambini, coriandoli stropicciati ma vivi, continuano a giocare. Accendono il buio e lo trasformano in luce e colore. Sono segni carichi di energia che ci scagliano addosso il colore per disarmarci. E noi restiamo lì, a danzare, smarriti e inebetiti, insieme a quei segni senza ombre, indefiniti, che proprio per questo continuano a ricordarci che la vita insiste, anche dove sembrava impossibile.

CONSIGLIO DI LETTURA

Nessuno tranne me
Sara Lunddberg,
Orecchio Acerbo editore,
2025



Illustrazione di Alessandro Sanna

Il testo e l'illustrazione sono di: Alessandro Sanna. Considerato uno dei principali illustratori contemporanei italiani, con una produzione che spazia dall'albo illustrato per l'infanzia fino a progetti artistici per adulti. Ha ricevuto il Premio Andersen come miglior illustratore (2009) e il premio "Libro fatto ad arte" (2014) per "Fiume lento". Nel 2016 Goffredo Fofi lo ha premiato con il "Premio Lo Straniero". È stato insignito del "Children's Laureate" italiano per il biennio 2020-22. Insegna Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Le sue opere sono state tradotte in numerose lingue e presentate in mostre personali e collettive in Italia e all'estero.

QUELLO CHE LASCI DIETRO DI TE DIPENDE DALLA TUA VOLONTÀ



Con il patrocinio e la collaborazione del



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO

Con un lascito testamentario a **EMERGENCY** permetti ai nostri medici e infermieri di garantire cure gratuite a chi ha perso tutto o ne ha più bisogno.
Un gesto concreto di solidarietà che lasci dietro di te.

Per informazioni contatta **Giulia Calluori** allo **02 881881** o all'indirizzo email **lasciti@emergency.it**

Se lo desideri puoi scrivere anche a **UFFICIO LASCITI / EMERGENCY ONG ETS, via Santa Croce 19 - 20122 Milano**

lasciti.emergency.it



EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA



PREMIO TERESA

La XVI edizione del Premio Teresa Sarti Strada “La Voce”, istituito e finanziato da Fondazione Prosolidar e promosso con EMERGENCY, ha coinvolto 93 scuole, 2.702 partecipanti e 184 elaborati tra grafici, scritti e video. Il concorso ha portato nelle classi il tema protagonista del Festival 2025: voce come ascolto, dialogo e partecipazione per la pace. Sono state premiate dieci classi — tre per categoria e un premio speciale della giuria —, la cerimonia si è svolta a giugno a Firenze, grazie alla collaborazione con l'Istituto degli Innocenti. ○

© Valer Albericci



“UN DIAVOLO MUTO”

È la *graphic novel* realizzata da Tunué, in collaborazione con EMERGENCY. Racconta le esperienze e le storie degli operatori umanitari dell'Organizzazione nella Striscia di Gaza. Le storie, sceneggiate da Marco Rizzo, sono state illustrate da Simona Binni, Lelio Bonaccorso, Cammamoro, Elena Mistrello, Boban Pesov, Claudio Stassi, Sualzo, Margherita Tramutoli “La Tram” con la copertina di Manuele Fior e la prefazione di Willie Peyote. Il fumetto, presentato al Festival di EMERGENCY, è in libreria dal 1° settembre. ○



CAPAREZZA IN TOUR CON EMERGENCY

Durante il suo tour estivo *Orbit Orbit*, Caparezza ha sostenuto EMERGENCY e la campagna RIPUD1A. In ogni tappa, il cantautore è stato affiancato sul palco da una “matita” — tra cui Riccardo Torti, Yi Yang, Matteo De Longis e Stefano Tamiazzo — che ha realizzato un'opera *live*. I disegni, insieme a CD, vinili e al fumetto *Orbit Orbit Deluxe Edition*, sono stati messi all'asta sulla piattaforma internazionale di beneficenza *Charitystars* per raccogliere fondi a favore di EMERGENCY. ○



NUOVI SPECIALIZZANDI A ENTEBBE

Il 10 giugno il dottor Denis, specializzando dell'Università di Mbarara, in Uganda, ha iniziato il suo percorso di formazione in anestesia pediatrica presso il Centro di chirurgia pediatrica di Entebbe. Otto settimane a contatto con il nostro *team* per acquisire esperienza clinica sul campo e rafforzare le competenze in ambito operatorio, di terapia intensiva e nella gestione post-operatoria. La collaborazione tra EMERGENCY e le università locali vuole migliorare la qualità dell'assistenza sanitaria nel Paese. ○

© Archivio EMERGENCY



PODCAST R1PUD1A

RIPUD1A è una serie podcast di *Chora Media* ed EMERGENCY per riportare la scelta della pace al centro del dibattito pubblico. Simone Pieranni, Francesca Mannocchi, Marco Damilano, Tomaso Montanari, Mario Calabresi e Umberto Gentiloni sono le voci protagoniste delle cinque puntate. Cinque racconti per tornare a scoprire insieme il valore fondamentale della pace e del rifiuto della guerra. ○



ACCESSO ALLE CURE A MILANO

Centinaia di persone sono state accompagnate nell'accesso alle cure a un anno dall'avvio del progetto di mediazione culturale e orientamento sociosanitario nel Pronto Soccorso dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano, realizzato da ASST Fatebenefratelli Sacco ed EMERGENCY. Con il supporto degli operatori, l'85% dei pazienti presi in carico è stato iscritto al Servizio Sanitario Nazionale (SSN). ○

© Zeno Morino

L'IMPEGNO DI UNA COMUNITÀ

Ogni anno oltre 200 volontarie e volontari supportano EMERGENCY nella realizzazione del Festival a Reggio Emilia: impegno, condivisione e partecipazione.



di Paola Ferrari - Gruppo EMERGENCY Rovigo

Raccontare questi cinque anni di Festival significa ripercorrere una parte della mia vita che resterà un punto fermo da cui potrò ripartire ogni volta che penserò di non poter sopportare il dolore e la distruzione di questo mondo sempre più disumano.

Nel 2021, durante l'edizione “La cura”, abbiamo vissuto il momento più doloroso per la scomparsa di Gino Strada. L'anno successivo il tema era “La Scelta” e, per me, è stato proprio questo: la scelta di essere ancora più parte dell'Associazione. La fatica, il caldo, le risate, gli abbracci, l'interazione con il pubblico: è stata un'esperienza di crescita personale e di una umanità infinita. Da allora ogni Festival è stato diverso: “Il Confinare” (2023), “Le Persone” (2024) e i 30 anni di EMERGENCY celebrata con la commovente mostra *Humanity Lovers*, “La Voce” (2025). Ma c'è una cosa che non cambia mai: il lavoro condiviso di centinaia di volontarie e volontari che rendono possibile ogni incontro, ogni dibattito, ogni spettacolo. Ci sono tanti di noi che accolgono il pubblico, rispondono alle domande e aiutano i partecipanti a orientarsi tra piazze, sale, orari e appuntamenti. Oltre a conoscere il programma, la città e gli spazi del Festival, siamo orecchie per ascoltare e voce per il pubblico: perché una risposta gentile rappresenta il primo vero incontro con EMERGENCY.

Questo è il Festival di EMERGENCY: giorni fitti di esperienze, di incontri, in cui ci si conosce, ci si ritrova dopo un anno e si costruiscono relazioni che vanno oltre i giorni del Festival. È anche il risultato dell'impegno di una comunità di volontarie e volontari che, con il proprio lavoro, rende possibile tutto questo.

Quest'anno con “Il Coraggio” siamo contenti di sapere che i nostri gesti sono piccoli, ma utili a quella promozione della pace per diffondere la consapevolezza che i diritti umani dobbiamo sempre costruirli e che non sono scontati, mai. ○

© Andrea Simeone

TI PIACEREBBE FARE VOLONTARIATO CON NOI?

SCOPRI COSA POSSIAMO FARE INSIEME NELLA TUA CITTÀ.

Unisciti a uno dei nostri gruppi locali o aiutaci a crearne uno per:

- divulgare una cultura di pace e rispetto dei diritti umani;
- svolgere attività educative nelle scuole di ogni ordine e grado;
- organizzare eventi ludici, culturali, sportivi e promuovere campagne di raccolta fondi;
- diventare parte attiva di YEP — *Young Emergency People* (dai 18 ai 28 anni);
- supportare i progetti sociali e sanitari di EMERGENCY in Italia;
- mobilitarti in caso di emergenza.

Scopri il gruppo di volontari più vicino a te inquadrando il QR CODE



ATTIVITÀ NELLE SEDI E NEGLI INFOPPOINT.

Le attività di volontariato possono essere svolte anche a supporto degli uffici delle sedi di Milano, Roma e Venezia oppure negli EMERGENCY Infopoint di Genova, Roma e Torino.

CI VEDIAMO ONLINE DAL SECONDO MERCOLEDÌ DEL MESE.

Il volontariato è un'opportunità di sostegno all'associazione ma anche di crescita personale. Se vuoi approfondire l'argomento, partecipa ai tre incontri online di orientamento al volontariato che si tengono a partire dal secondo mercoledì di ogni mese alle ore 19.30.

Per partecipare scrivi a volontariato@emergency.it indicando chi sei e dove vivi oppure se risiedi a Roma e Milano scrivi direttamente a formazione.roma@emergency.it coordinamento.milano@emergency.it



EMERGENCY
MEDICINA, DIRITTI E UGUAGLIANZA

**IL TUO
5x1000
È QUI**

Il tuo 5x1000 per EMERGENCY è a Gaza, in Sudan, in Afghanistan, in Ucraina, in tanti Paesi dove servono cure per chi è colpito da guerra e povertà. È qui, dove conta davvero.



Dona il tuo 5x1000 a **EMERGENCY**
Codice fiscale **971 471 101 55**

5x1000.emergency.it